

Le foibe, una cicatrice nella storia

Per non dimenticare: saggi, memorie e racconti da Istria e Dalmazia tra diaspora e sterminio

Marino Freschi

Apochi giorni dalla celebrazione della «Giornata della Memoria» per l'Olocausto, che si commemora in tutto il mondo, l'Italia ha voluto dedicare il 10 febbraio al ricordo di quelle migliaia di concittadini «infoibati» e ai 350mila profughi da quelle regioni. Ormai il tempo ha cicatrizzato molte ferite, la storiografia ha chiarito le reciproche responsabilità. L'adesione della Slovenia all'Unione Europea, cui seguirà a breve quella della Croazia, stempera le asprezze e addolcisce le tante amarezze, sicché si può rivisitare con un distacco e insieme con un sentimento di memoria e di radici spirituali quelle vicissitudini tragiche, ma anche luminose.

Tra gli interventi storici va ricordato la bella e documentata monografia di Giuseppe Parlato su *Mezzo secolo di Fiume. Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento* (Cantagalli, Siena, pagg. 210, euro 14.90) che ripercorre soprattutto l'«impresa fiumana» di



Il romanzo
Torna
in libreria
«La dura
spina»
di Rosso

D'Annunzio, quando un manipolo di giovani reduci, avventurieri, artisti, sindacalisti trasformò la città adriatica in un laboratorio politico, alternativo al fascismo mussoliniano. Fiume era stata per secoli un porto fortunatissimo per l'ampio entroterra che premeva sulla città, che dal 1779 fu ufficialmente inserita nei domini della corona ungherese. Per 150 anni Fiume fu un crocevia di culture, mentalità, etnie, confessioni diverse. Il fondatore degli studi di letteratura tedesca in Italia, Ladislao Mittner, era di Fiume e a lungo oscillò tra le varie culture per scegliersi, infine, la funzione straordinaria di mediatore culturale della civiltà letteraria e musicale germanica in Italia.

In questi giorni torna in libreria anche uno dei più intensi romanzi della letteratura italiana del Secondo Novecento, *La dura spina* (ISBN, pagg. 352, euro 13) di Renzo Rosso, autore della diaspora triestina, nato nel 1926 e morto l'anno scorso. Il romanzo, uscito nel '63 - l'anno della neoavanguardia - è una testimonianza di una scrittura lette-

raria raffinatissima, tradizionale con delicati sapori arcaici. Il racconto narra di un violinista che da Vienna torna a Trieste, in una Trieste affranta e sconvolta dalla guerra, dall'occupazione titina e poi da quella degli alleati. È un libro che più di tanti discorsi sociologici ci fa capire un destino tragico di una città «sospesa in una stravolta condizione liminale», come spiega in una lucida postfazione il curatore A.M. Mutterle. Il romanzo rievoca una travagliata crisi: il protagonista scopre con la fragilità dell'età la sua incapacità a suonare ancora. L'ingente metafora musicale colloca il romanzo all'interno della civiltà estetica mitteleuropea. La dura spina (il titolo echeggia stupendi versi di Saba: «la dura spina che m'inflisse l'amore») può affiancarsi al Doktor Faustus di Thomas Mann e del resto il protagonista conosce la Monaco manniana così come Vienna, cui, ormai spezzato dal destino, farà ritorno.

Il romanzo è una conferma della specificità della letteratura triestina. Il racconto è permeato da una rara eleganza dello stile, raffinato e distaccato, da una pungente ironia e ancor più da una diffusa malinconia, da un senso di senescente spossatezza, da un sentimento di disfatta per non saper, non poter più vivere in questa Trieste «inospitale città». Romanzo nordico, parabola autunnale non ha nulla in comune coi fermenti della discussione italiana degli Anni '60, bensì vi ritroviamo l'ambientazione della *Senilità* di Svevo del 1898 o di *Donne nella vita* di Stefano Premuda del 1932, come pure riecheggia il malinconico, estenuante senso di disperazione per un presente ormai perso che anima *Contemplazione del disordine* di Silvio Benco e *Primavera a Trieste* di Quarantotti Gambini. Siamo a confronto con un estremo «prodotto classico del grande romanzo europeo novecentesco» che ancora si percepisce nella letteratura triestina di quegli anni.

Forse proprio la distanza da Trieste ha permesso a Rosso, che è vissuto negli anni Cinquanta a Napoli collaborando con Eduardo e legandosi a Luigi Compagnone e Riccardo Ricciardi, di rievocare la città giuliana e Giuliana è simbolicamente la giovane donna che suscita ancora l'amore del violinista, un amore impossibile ormai per una fanciulla che è l'emblema della salute psichica e fisica, della giovinezza perduta e dell'autenticità smarrita. Proprio questo romanzo può aiutarci a ricordare che cosa sono stati Trieste, la sua gente, le sue donne, la sua terra, l'Istria.



Testimonianza di una delle foibe con i sopravvissuti (Archivio di Trieste, A. Sestini, F. Rossi)

